

Il discorso in Direzione



Pasquale Modica/Agf

«La sinistra vince se è moderna» Veltroni: punto sull'innovazione e l'alleanza col centro

«Occhetto si è dimesso in ragione di una valutazione di ordine politico e per accelerare la innovazione del Pds. In una prima fase per la successione decidiamo un iter se volete abbastanza tradizionale. Poi abbiamo registrato una sollecitazione che considero un fatto non negativo, a partecipare a questo passaggio così importante. In sostanza si aprì una discussione lungo due possibilità: la prima era che si svolgesse un congresso, l'altra era quella di una consultazione di massa che investisse il complesso del corpo degli iscritti e che li chiamasse a partecipare alla scelta del segretario (non attraverso un referendum: parola che almeno personalmente non ho mai usato).

Credo, ed in questo non ho cambiato idea, che il congresso avesse molte controindicazioni. Innanzi tutto una forte controindicazione politica: la fase di ulteriore sospensione, inevitabile in assenza di una certezza di direzione del partito, in una situazione politica nella quale, prima del turno elettorale di domenica scorsa, vi era un forte rischio di precipitazione (che non considero ancora del tutto cancellato) verso elezioni politiche anticipate. Il congresso ed i sei mesi che sarebbero intercorsi da questo momento al suo svolgimento sarebbero stati dominati dalla questione della leadership e ciò ci avrebbe impedito di discutere di ciò che al congresso dovremmo seriamente, rigorosamente discutere, cioè le questioni politiche, le questioni programmatiche, e le questioni di identità del Pds. Siamo arrivati ad un'ipotesi, che è quella che abbiamo praticato, che cercava di tenere insieme, nella forma del possibile, le due esigenze: corrispondere ad un'elezione del segretario in tempi brevi, e corrispondere ad una volontà di partecipazione, di espressione da parte dei nostri compagni.

In questi giorni si è invocata legittimamente una discussione politica tra di noi. Ho detto quello che penso: questa discussione politica avrebbe dovuto essere svolta subito dopo il risultato elettorale. Ma in verità, noi una discussione politica l'abbiamo fatta e vorrei aggiungere che quando si dice, come su qualche giornale, che si sceglie tra la simpatia e l'antipatia, i baffi o gli occhiali, beh, si può scrivere e si scrive quello che si vuole: tuttavia, per dirci la verità, non saranno le cose che D'Alema ed io diremo da questo palco, che potranno essere più forti di un accumulato di esperienza politica, della quale D'Alema e io siamo comunque espressione, come tutti gli altri compagni che sono qui dentro.

Io e Massimo
Il partito e l'opinione pubblica ci conoscono, sanno chi siamo, sanno quello che abbiamo fatto, quanto vi sia di intensamente unitario nella nostra azione esecutiva. Ci sono tra di noi, e questo non lo abbiamo mai negato, diverse sensibilità e linguaggi che attonano alla sfera della politica, e tuttavia si muovono all'interno di una medesima ispirazione politica di fondo.

Si è parlato di eterodirezione. Molto schiettamente, io penso che noi dobbiamo recuperare la nostra autonomia politica e dobbiamo recuperare, in primo luogo, rispetto ai mezzi di comunicazione. Intanto, l'opinione pubblica, che dimostra quanto sia importante la scelta che dobbiamo fare e quanto pesi il Pds nella vita italiana. Abbiamo vissuto un lungo tempo in questo partito in cui i titoli dei giornali erano l'elemento prevalente della nostra vita quotidiana. Io vorrei che noi ci liberassimo da tutto questo, da questa ossessione dei giornali, perché l'eterodirezione credo sia qualcosa che si chiama, in causa quando la direzione politica è debole. Ciò di cui sento la necessità è il ripristino di quella autonomia politica e culturale di cui questo partito ha un grande bisogno. Certo, nella rappresentazione che la stampa ha fatto di noi vi sono anche delle caricature. Voglio dire con molta sincerità che ritengo un errore, qualcosa di peggio di una caricatura, immaginare che, se Massimo D'Alema fosse eletto segretario, farebbe il Pds una grande Rifondazione. Così come è un errore qualcosa di più di una caricatura o di un errore altre valutazioni ed apprezzamenti che sono stati dati sul sottoscritto, ma che per ragioni di stile non intendo evocare qui.

Da questa consultazione viene un segnale molto forte e chiaro. Questo segnale è la necessità dell'unità del partito. Se in questo momento io mi trovo in una condizione nella quale non avrei voluto trovarmi, sta in ragione del fatto che essa non corrisponde ad una mia decisione, ad una mia intenzione, per la quale non mi sarei sentito adeguato, ma corrisponde ad un pronunciamento, ad un'espressione rispetto alla quale ciascuno di noi non può fare altro che corrispondere. L'unità di questo partito è importante per cominciare la sfida che abbiamo di fronte: noi tutti sentiamo il bisogno di una forte, asciutta e compatta discussione politica che si deve svolgere in un tempo ragionevole. Questo tempo è quello della preparazione e dello svolgimento del primo congresso nazionale del Pds. Il tempo ormai in politica è una variabile non indipendente.

La natura di questo governo mi pare sia rintracciabile in una doppia dimensione. Questo governo mostra una grande debolezza, una grande imperfezione. Ma guardare solo in questo modo questo governo sarebbe un grande errore: questo

governo ha anche dentro di sé una grandissima pericolosità politica. Questo governo ha intenzione di dare una stretta in settori molto importanti: fino al pericolo di una riduzione della qualità reale, vedi l'informazione e la giustizia, della democrazia di questo paese. Si aprono comunque grandi spazi all'opposizione, tanto più larghi quanto più si consumeranno le illusioni che sono state proposte da Berlusconi e quanto più si produrrà una speranza. L'una e l'altra cosa attonano alla nostra capacità di fare un'opposizione forte e moderna.

Cause della sconfitta
Se io dovessi dire le ragioni fondamentali della sconfitta in maniera schematica, direi che ha molto pesato la legge elettorale che noi abbiamo accettato. Credo che oggi noi possiamo riconoscere per la nostra parte, che è sicuramente inferiore a quella degli altri, l'errore di non aver portato fino alle estreme conseguenze la battaglia per il doppio turno. C'è stata poi un'ambiguità politica nostra, un'ambiguità di giudizio nei confronti del governo Ciampi: ci siamo mantenuti anche in quei mesi in una condizione di interregno.

C'è nella sconfitta anche una radice di carattere ideale. Non sembri un'astrazione, ma l'intelligenza di Berlusconi è stata nel sentire il respiro del paese, nel capire che il paese viveva una condizione di grande ansia. La vicenda di Tangentopoli, sposata alla recessione economica, ha prodotto nel senso comune degli italiani, un grande bisogno di uscita dalla crisi, una grande ansia di fuoriuscire da una condizione di depressione nella

quale il paese si trovava e si trova. E Berlusconi è stato capace di offrire la sua ricetta, mentre noi non siamo stati in grado di fare altrettanto, di indicare la nostra ipotesi.

Per ultima c'è una ragione di schieramento. Noi abbiamo fatto il «polo progressista»: è una scelta giusta, ma l'abbiamo fatta a metà. Non siamo riusciti a elaborare un programma di governo: quando ci si chiedeva nella campagna elettorale quale fosse il programma dei progressisti, noi rispondevamo con il programma del Pds, perché il programma dei progressisti era una dichiarazione di intenti di due cartelle. Non siamo riusciti a fare una manifestazione di tutti i leaders progressisti per colpa dei turni incrociati, e insomma non abbiamo dato l'impressione di una cosa che stava nascendo nella vita politica italiana, ma di un tavolo che aveva ricompattato delle divaricazioni.

Anche questa è una delle conseguenze del meccanismo del turno secco e non del doppio turno, perché il doppio turno avrebbe introdotto nella vita politica italiana un elemento di trasparenza programmatica e politica molto più netta, avrebbe impedito il formarsi di due schieramenti che avevano, per il sistema elettorale stesso, il bisogno, vorrei dire perfino il dovere, di aggregare l'area più ampia possibile, magari sciogliendo la propria connotazione politico-programmatica.

Se dovessi dire, però, ciò che su tutto sovrasta in questo momento nella mia valutazione degli errori nostri, vorrei dire che c'è un difetto di politicismo. Lo dico anche criticamente, autocriticamente, lo dico anche pensando al processo di formazione delle idee che ha ac-

compagnato la nascita del Pds. Mi rendo conto, guardando dietro le spalle del nostro lavoro, che vi è stata talvolta una prevalenza di un elemento «politicistico» che ieri si esprimeva in una prevalenza del gioco tattico, e che poi si è espresso in quello che è stato definito il «nuovismo»: un difetto al quale non siamo stati impermeabili.

Mi è capitato di lavorare in questi giorni, in questi mesi sul Berlinguer che per la mia formazione è stato fondamentale, cioè il Berlinguer della anticipazione politico-culturale, del coraggio della politica, e mi è capitato di ritrovare, in quello che considero il testo più bello di Berlinguer, e cioè l'intervista sul 1984 di Orselli, una formulazione che credo possa essere ripresa per l'oggi. Berlinguer chiamava la sinistra a reinvestire in quelli che lui definiva i «pensieri lunghi», quelli che ridanno dignità alla politica, che la sottraggono alla estemporaneità, quelli che si fondano sulla doppia conoscenza necessaria del paese: la conoscenza della sua struttura sociale e la conoscenza delle sue aspettative. Sono quei pensieri lunghi che ridefiniscono i confini della moderna politica ritrovando le dimensioni che noi abbiamo un po' perdute, e cioè la dimensione degli interessi, degli interessi concreti, della gente in carne ed ossa, gli interessi di coloro che lavorano e che spesso noi non riusciamo ad intercettare, ad interpretare ed alle quali spesso non abbiamo risposto da dare. Ma parlo anche di una riscoperta dei valori, delle ragioni fondanti e della idealità della sinistra.

Io penso anche ad una sinistra più coraggiosa. Per esempio, pen-

so che noi non abbiamo dedicato alcuna attenzione al fatto che attorno a noi ci sono, dal Rwanda alla Bosnia, delle grandi tragedie sulle quali la sinistra non ha nessuna parola da dire a voce alta; dopo aver perduto la capacità di schierarsi da una parte o dall'altra.

Non abbiamo avuto la forza, vorrei dire l'intelligenza e perfino il coraggio di ricollocare la nostra identità dentro gli scenari nuovi che l'innovazione portava con sé. Badate che la sinistra in Italia ha vinto solo quando è stata più moderna dei suoi avversari. Così avvenne alla metà degli anni Settanta, così è avvenuto in occasione delle battaglie referendare. Noi dobbiamo evitare che si consumi il paradosso che si è consumato in campagna elettorale, per il quale la sinistra può apparire un'opposizione impegnata a conservare ciò che esiste. Questo significa impostare un'opposizione che abbia un doppio regime: che sia durissima sulle regole del gioco, a partire dall'informazione, e che su questo ricerca tutte le convergenze, con le forze di Centro ed anche con la Lega. Ma, contemporaneamente, che non sia ostruzionistica, non sia piccola, non sia recriminatoria, bensì anche capace di sfidare le proprie idee forze. Vorrei, insomma, una sinistra che fosse in grado di sfidare la destra sul piano dell'innovazione e di costringerla in una posizione difensiva, togliere la bandiera dell'innovazione e svelare quell'egoismo di cui la destra è portatrice.

Uno dei difetti della sinistra italiana è stato quello di essere troppo contro. Quando oggi ci vengono sollecitazioni alla costruzione di schieramenti anti-Berlusconi, io

credo che noi dobbiamo diffidare. In questo paese siamo stati troppo contro e siamo stati poco individuali come una forza, una cultura, una insieme di programmi che avessero la forza di costruire, di rispondere agli interrogativi del paese, di avere una reale visione nazionale ed una idea in positivo per la crisi italiana.

Questo significa, naturalmente, assumere un certo tono di voce nel fare opposizione, significa imporre tempi. Quanto tempo è che noi non riusciamo in termini di iniziativa politica ad imporre un tema nuovo? Facciamo grandi e giustissime manifestazioni sull'antifascismo o contro la manipolazione dell'informazione, ma quanto è che non riusciamo noi ad imporre, anche con quello straordinario strumento che è la mobilitazione della gente, oltre che con un'iniziativa politico-parlamentare, un tema nostro che ci qualifichi, che ci caratterizzi, che dia di noi l'identità che ricerchiamo? Ci serve una sinistra per, una sinistra di governo.

Sono stupidaggini le sollecitazioni allo scioglimento del Pds: non si scioglie una forza del 20% che ha ottenuto e talvolta mantenuto ed esteso la sua forza e che ha una ragione politica fondante. Così come credo che sia un errore l'idea dell'autosufficienza del Pds o peggio l'idea che il Pds possa dentro di sé rappresentare lo schieramento progressista, possa, dilatandosi e allargandosi (con il rischio della famosa favola...), mettere dentro di sé tutto ciò che magari di piccolo e di frammentato è rimasto nello schieramento dei progressisti. Credo che sia molto importante che il Pds abbia la consapevolezza della propria funzione e del pro-

prio limite che insieme si incontra.

La costruzione dei progressisti: noi ci dobbiamo dedicare a questa come ad una prospettiva strategica fondamentale, e dobbiamo farlo valorizzando le identità che ci sono, per quanto piccole possano essere dopo la consultazione elettorale. Vi sono, però, delle identità che hanno un radicamento reale nella storia italiana, siano quelle ambientaliste, o siano quelle laico-democratiche, o siano quelle della sinistra di ispirazione socialista, il cui rinnovamento dobbiamo seguire con interesse, o siano quelle cattolico-democratiche che hanno già scelto la linea dei progressisti. Credo che dobbiamo tendere a valorizzare questa identità ed anche a riconoscere quanto di più hanno rispetto alla nostra cultura politica. Questo vale per i movimenti, perché noi abbiamo fatto il tavolo dei progressisti con i soggetti politici, ma sono sparsi i movimenti della società, le associazioni, le organizzazioni che ci avrebbero consentito, ad esempio, un incontro più ravvicinato con quella parte del mondo cattolico che nel sociale è impegnata. Vorrei anche dire una cosa che Luigi Berlinguer ha più volte richiamato: noi dobbiamo consolidare il radicamento nel territorio, nell'esperienza dei progressisti. Quanto è cresciuto, maturato e si è mantenuto nella esperienza politica delle elezioni deve essere conservato.

Infine, dobbiamo lavorare strategicamente ad un incontro con il centro: dobbiamo farlo senza nessun equivoco e vorrei dire che il risultato delle elezioni amministrative ci conferma nella consapevolezza che questo avviene con la partecipazione dei reciproci elettorati. Francamente non ritengo che lo schieramento della sinistra e dei progressisti sarà mai in maggioranza da solo. Credo che sia strategicamente necessario l'incontro e la convergenza con le forze del centro cattolico e democratico, ma credo che nessuno di noi possa escludere, e forse anche possiamo auspicare, che si costituisca un polo di centro che raggruppi anche forze laiche, e che ciò che è importante in questo momento è verificare nei programmi, nelle ragioni politico-ideali di questi due schieramenti le reciproche autonomie. Ma è anche importante fissare l'appuntamento, il momento nel quale in questo percorso ci si incontrerà. Perché nessuno dei due schieramenti da solo può vincere, ed è importante che oggi, nel riconoscimento dell'autonomia e vorrei dire persino preservando l'esperienza dell'opposizione di centro, si riconosca la necessità strategica di estendere quella esperienza che il ballottaggio delle elezioni amministrative ha dato dei risultati così positivi.

Dobbiamo poi guardare con un po' più di umiltà e con un po' più di attenzione a quello che succede fuori da noi, compreso quello che succede sul piano della elaborazione programmatica e delle scelte negli Stati Uniti d'America, o nel socialismo europeo, dai laburisti alla Spd.

Mi è capitato di dire nel coordinamento che noi abbiamo fatto in questi anni la politica del Pds, ma non abbiamo fatto il Pds. La struttura è rimasta la stessa, e in più, credo che possiamo dircelo, si è indebolita per ragioni spesso oggettive la vita democratica, lo credo che siano necessarie due innovazioni.

Strutture del partito
La prima è un'innovazione di struttura del partito. Al fianco della struttura tradizionale, quella delle sezioni che ha resistito molto bene, io penso che ci sia bisogno di una organizzazione, dobbiamo discutere, ma concretamente, delle idee sul partito federato. Penso poi che noi abbiamo bisogno di strumenti nuovi di radicamento sociale e immagino organizzazioni verticali che siano capaci di rispondere agli interessi specifici, per professioni e per aree di interesse. Infine, un modo di comunicare, ed anche, scusate, un modo di interpretare la società.

L'altra decisiva innovazione è nel modo di funzionare del partito: noi dobbiamo ricostruire la normalità della vita di un partito, la normalità che chiede la responsabilità e che si fonda anche su una caratteristica del segretario: che deve essere una figura del tutto diversa dal passato, con una delimitazione perfino temporale del suo mandato. E in più credo che serva una grande consapevolezza del limite ed una grande ricerca delle competenze: delle competenze non solo per capire, ma anche delle competenze necessarie per decidere. E credo ci sia bisogno anche di ragionare sulle componenti, non per metterle in discussione, ma per poter usufruire del patrimonio di esperienze politiche che c'è nel metabolismo di tutto il partito. Per questo io ripeto quello che ho detto al coordinamento: sarebbe opportuno un congresso dedicato particolarmente al tema del partito.

Ho concluso: voglio soltanto aggiungere questo. L'unità della quale ho parlato all'inizio è la cosa cui tengo di più. Per la mia formazione non è un fine: io non considero l'unità tra di noi come un valore astratto, la considero come l'espressione della politica. E la considero un valore per chi, come noi, ha combattuto tanto contro la divisione della sinistra.

Simili scelte ci consentiranno di affrontare questa sfida e di ricominciare insieme il cammino necessario.

□ P.Sa.

Identikit del direttore dell'Unità tra passioni, emozioni, dieta e... nutella.

«Compagno di scuola» con le camicie «Brooks»

Solo per una manciata di ore non è nato il quattro di luglio, come recita il titolo di un celebre film di Oliver Stone. La data di nascita di Walter Veltroni è il 3 di luglio. Anche se non è il giorno dell'Independence day americano, è comunque la data che dette i natali a Franz Kafka.
Età: 39 anni, da compiere, appunto, il tre di luglio. Quando lo misero nel novero dei direttori quarantenni, disse: «...e, comunque, io non ho ancora l'età...»
Altezza: 1 metro e 82.
Peso: 92 chili meno 13, e cioè il peso perso in poche settimane, in seguito ad una drastica dieta.
Cibi preferiti: nutella, dolci vari e mozzarella, vale a dire tutto ciò che gli è stato interdetto.
Letture: Leopardi, Thomas Mann, che lo affascina per quegli elementi di «decomposizione di una società», Shakespeare, Carlo Emilio Gadda, McEwan. Gli ultimi libri letti: «Dialogo con i figli» di Stefano Jesolum e «Va dove ti porta il cuore» di Susanna Tamaro.
Films: quello preferito è «L'uomo dei sogni» di un giovane regista americano. Quelli che considera più importanti nella storia del cinema sono entrambi di Hitchcock: «Psycho» e «La finestra sul cortile».
Città preferite: Siena e Parigi.
Vacanze: Sabaudia, «ma quest'anno forse la Sardegna».
Tempo libero: famiglia, cinema, calcio in tv.

Giomata tipo: lavoro dalle 9 alle 11 di sera e poi letture e studio notturno.
America: Una passione che inizia con «Americana» di Vittorini e che va sotto il nome di Kennedy, «Bob, soprattutto». Ma America per Veltroni ora è anche Clinton. E non per un vezzo esterofilo che alcuni gli contestano, «ma perché lì c'è una sinistra che vince». E poi, sì, America sono anche le camicie «Brooks brothers». «Ah, le vende anche «Cenci»? Io le prendevo a New York...»
Frase più azzeccata: «Non si spezza una storia, non si interrompe un'emozione», slogan della campagna antisip nei films in tv.
Squadra del cuore: Juventus.
Giocatori preferiti: Platini, ma anche Roberto Baggio. «E Silvio resta sempre uno dei più grandi».
Musica: Keith Jarrett, Paul Simon, i Beatles.
Angeli custodi: oltre alla scorta, due quadri, arcidescritti, che si è messo alle spalle nel suo ufficio all'Unità: una foto di Enrico Berlinguer ed un'altra celeberrima con Bob Kennedy ed il suo cane su una spiaggia dell'Oregon, nel 1968.
Famiglia: una moglie architetto, Flavia, alla quale è legatissimo, e due bambine, Martina e Vittoria, sette e quattro anni.
Passioni: gli anni 60. «La vittoria di Bertini alle Olimpiadi - ha detto recentemente Veltroni in un'intervista a Repubblica

- diede inizio al decennio mito della nostra storia. I sessanta finirono con una notte in bianco davanti alla Tv, quando il primo uomo sbarcò sulla luna: ci convicemmo di essere invincibili».
Passioni politiche: da quelle d'oltreoceano (Bob Kennedy: gli ideali calati nella prassi) a quelle di casa nostra: Petroselli, il sindaco, anche lui con grandi ideali, di quella Roma dove iniziò a fare politica ed Enrico Berlinguer: leader che, «parlava non solo alla testa ma anche al cuore delle persone». È questa quella «sfida interrotta» che è il titolo del recente libro di Veltroni sul leader del Pci.
Cattolici e volontariato: «Viviamo in un mondo dove è fondamentale ripensare le ragioni della propria esistenza. Quello di dedicarsi agli altri è un impegno decisivo. Fondamentale è il dialogo con il mondo cattolico e con tutto quell'universo costituito dal volontariato».
Carattere: Scalfari gli ha attribuito una rassicurante aria «da compagno di scuola». Il Corriere lo ha definito «un giovane attempato». La Voce di Montanelli ha sottolineato la sua «allegria», e l'altro ieri in un fotomontaggio gli ha messo i baffi e calato in testa un sombrero con sopra scritto, alludendo alla partita di ieri sera, «Que viva Mexico». «Ma quello sono io? Stanno parlando di me?»